

LA STAGIONE 1979-'80 DELLO STABILE: FORSE RINVIATA A GENNAIO LA PROGRAMMAZIONE DEL «SIGNOR BONAVENTURA»

Con Pirandello e Genet, anche Sto: o no? Un milione di gags

Sergio Tofano, meglio conosciuto come Sto: attore, autore di fiabe teatrali, illustratore, e soprattutto «papà» del Signor Bonaventura, che lo tiene impegnato come un coatto pittore della domenica dal 1917 in poi, settimana dopo settimana, per oltre quarant'anni, quanto dura la collaborazione al «Corriere dei Piccoli». Di Sto è andata in scena in questi giorni una delle fiabe teatrali composte negli Anni Venti, *Una losca congiura di Barbariccia contro Bonaventura*.

Lo spettacolo, di cui è regista Franco Passatore, realizzato per il programma estivo «Vacanze a Teatro», era destinato fin dai giorni della sua gestazione a entrare regolarmente nel repertorio dello Stabile a partire dal prossimo autunno, per il settore «Scuola-Ragazzi». Ma, secondo più recenti disposizioni, sembra che, terminate le repliche estive, l'allestimento verrà messo in naftalina e riproposto a partire da gennaio. Nel frattempo, tutte le energie dello Stabile saranno concentrate sul doppio Pirandello, *Come tu mi vuoi* e *i Giganti*, con le regie di Susan Sontag e di Mario Missiroli, e sulle *Bonnes* di Genet, sempre con la regia di Missiroli.

Che un autore come Tofano presenti oggi più che mai motivi di attualità è poi provato da una serie di iniziative, quasi contemporanee: la riscoperta sistematica che sta promuovendo una casa editrice, la Cappelli, di celebri «illustratori della domenica» (e non solo della domenica), con la bella collana «Cento anni di illustratori» curata da Paola Pallottino (il volume dedicato a Sto, *Una linea di sorriso*, è uscito l'anno scorso); la mostra, allestita dalla Biblioteca dell'Attore di Genova, *Una storia lunga un milione*, con documenti e disegni di Tofano, che, terminata la trasferta romana, verrà «importata» a Torino, proprio dallo Stabile, in autunno; e, infine, la mostra su illustratori attivi anche nel teatro che si sta organizzando a Parma per la

prossima edizione del Festival internazionale di teatro di marionette e burattini.

Ma sui motivi più specifici di interesse dello Sto teatrale abbiamo voluto sentire lo stesso Passatore, rivolgendogli alcune domande

— Quali aspetti di Bonaventura possono giustificare oggi il recupero di questo personaggio fantastico?

«Appunto il suo essere fantastico, la sua vitalità clownesca calata nelle irregolarissime regole della fantasia. Si prenda ad esempio lo schema-base delle sue avventure, il gioco del milione: un fazzolettone di carta privo di valore venale, guadagnato in modo del tutto involontario, un sogno irraggiungibile che si crea e si disfa ogni volta. Quel "milione" non viene mai mes-

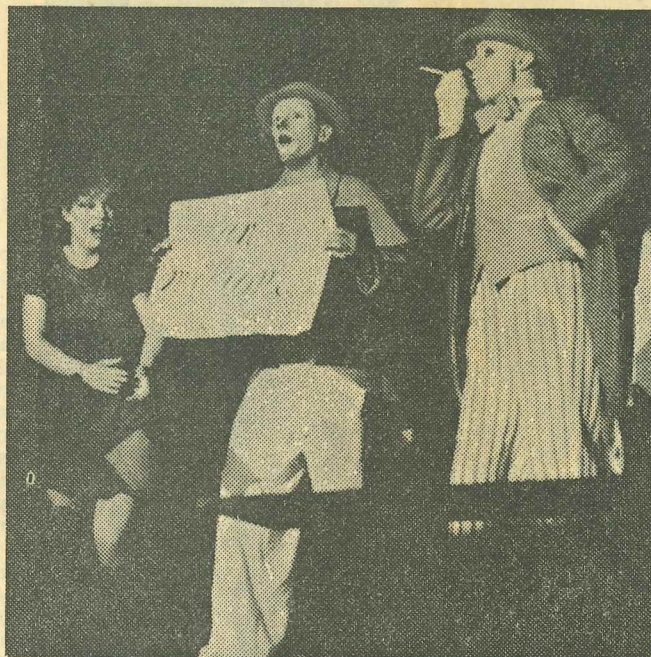
Sarebbe davvero un peccato se, per far posto a tali allestimenti o per altri motivi, dovesse essere messa tra parentesi, e praticamente ignorata, l'esperienza fatta ora sul testo di Sto. Perché, al di là degli esiti artistici della realizzazione, una commedia di Tofano cade, forse involontariamente, molto a proposito, diventando un importante termine di paragone con un'epoca teatrale — gli Anni Venti-Trenta — e un drammaturgo — Pirandello — su cui convergeranno sicuramente nei prossimi mesi dibattiti, convegni, seminari, parallelamente alla messinscena dei due drammi scelti per il cartellone dello Stabile.

Forse è eccessivo vedere nel fiabesco Bonaventura un controcanto benefico ai gigantismi pirandelliani. Ma l'inevitabile confronto tra due diversi protagonisti della cultura, come Pirandello e Tofano, nell'Italia del ventennio, potrebbe dare qualche risultato inatteso: e far scoprire, dietro la faccia sorridente di uno Sto finto-agnostico e dietro le pensosità di «Pirandello fascista», due illuminanti modi di reagire della borghesia illuminata ai diktat politici e culturali di quegli anni.

so in banca, non viene investito, ha solo valore di gioco, è una moneta di scambio per la avventura successiva. L'unico denaro concreto è quello del borsellino, e la realtà di Bonaventura e degli altri personaggi si misura su quelle poche lire: il milione è un simbolo, un sogno, o un incubo felice».

— Anche la logica delle storie di Sto è «milionaria», sollevata stratosfericamente da terra: una logica infantile nel miglior senso del termine.

«E' la logica della gag, delle situazioni assurde, della naturalezza del nonsense. I racconti di Tofano sono privi di mediazioni psicologiche, per quanto lui in teatro fosse un



«IL SIGNOR BONAVENTURA» IN SCENA AL GOBETTI

attore di forte preparazione psicologica (era di scuola stanislavskiana): invece, scrivendo per i bambini, Sto si libera dei condizionamenti del teatro corrente, nel disegno trova una valvola di sfogo e, quanto alla psicologia, va senza rete. In questa sua vacanza settimanale del «Corriere dei piccoli», Tofano immagina le situazioni con l'immaginazione del clown: invenzioni continue, assurdo sistematico, psicologia zero».

— C'è qualche autore teatrale italiano cui si possa in qualche modo accostare la bonomia astratta del Bonaventura di Sto?

«Il credo assoluto e tenace dell'ottimismo fa pensare ad esempio a certo Goldoni. Bonaventura recupera, e spiaccica a due dimensioni, il garbo goldoniano. A Tofano piace essere ottimista. Se ha bisogno

di un lieto fine, non ha nessuna reticenza a spiatellartelo subito, cambiandoti la situazione con una battuta. Sto muove i suoi fili nel mondo della favola più rosa. Non c'è mai la punizione del colpevole: Barbariccia, il «losco congiuratore», in fin dei conti non è negativo, fa il cattivo per necessità di ruolo, si capisce che a Sto è simpatico. L'unico personaggio antipatico, se mai, è il bel Cecè, codardo, maschilista, fatuo, senza immaginazione. Le figure dei «teatrini grafici» di Sto sono come personaggi del teatro di burattini: il loro animatore deve recuperarli tutti per la avventura successiva, non si può permettere il lusso di abbandonare per strada qualche carattere, anche se negativo. Come il burattinaio, deve riciclare anche i «cattivi» nei successivi spettacoli»

Coloratissimo, esuberante, ginnico: il signor Bonaventura, che ricomincia a Torino una avventura scritta mezzo secolo fa, sembra venir fuori di colpo da una vignetta del «Corriere dei piccoli», e rimbalsare in scena come una molla. Nel realizzare la *Losca congiura di Barbariccia* (1929), una delle fiabe teatrali di Sergio Tofano, il regista, Franco Passatore, si è preoccupato soprattutto di restituire quel mondo fantastico nella sua cornice storica e culturale, attraverso una serie di mediazioni che lo stesso personaggio (nato a due dimensioni per sequenze a fumetti, poi trapiantato nella terza dimensione del teatro) sembra esigere.

Già il prologo, che fa precipitare un nonno e un bambino d'oggi a bordo di una «temponave» come esploratori-spettatori tra le pagine del «Corrierino» di cinquant'anni fa, mette subito lo spettacolo tra virgolette. Operazione che scenografia, musiche e movimenti tendono a completare.

Carlo Giuliano ha organizzato uno spazio a più piani, che ci si rivelano via via, facendo addentrare il pubblico in cornici successive.

E' quasi un modo di «sfogliare il palcoscenico», una soluzione da «vignetta nella vignetta» teatrale, che recupera per di più l'idea di una spazialità dinamica, esplosiva, tipica del futurismo, di cui Tofano, per formazione culturale, non poteva non tenere conto.

Ricca di citazioni anche la «colonna sonora» di Gino Negri, autore che ha tra l'altro vissuto intensamente l'epoca di Sto sul piano musicale: e così snocciola tra i gesti meccanici di Bonaventura & C. sequenze di commedia musicale, ritmi per balli collettivi, rumbe, polke, tanghi, quadriglie, un repertorio-nostalgia per una passerella di immagini ingiallite.

Proprio ai segni culturali, più che a quelli sociali, guarda l'intera realizzazione. I costumi sono gli stessi disegnati da Sto, riproposti con esattezza quasi maniacale. E, so-

prattutto, si tenta di portare in primo piano le rime di Tofano, quel verso così conciso, immediato, davvero esemplare per semplicità e scioltezza: un verso sempre divertito e frizzante, spesso ironico, appiccicato alla sonorità prima ancora che al senso delle parole, così da produrre talvolta — nel libero gioco di assonanze, allitterazioni, varianti continue — strofette bizzarre e scioglilingua gustosissimi, che anticipano i *nonsense* di un Toti Scialoja o un Nico Orenco.

Scrupolo filologico e rigore critico, dunque, non mancano: ma non bastano a fare uno spettacolo di Sto. Proprio la serietà dell'allestimento finisce per legare le mani a Passatore, limitando la messinscena a un *remake*, che poco riproduce la amiosità delle sue strofette, del suo umorismo grafico.

Forse c'è troppa folla in scena. Una riduzione radicale di personaggi, qualche accorta manipolazione, persino una «losca congiura» contro il testo, avrebbero forse tradito la storia, ma restituito di più lo spirito di Sto, amabile e fragile. Il suo umorismo ha la misura dello *sketch* breve, della battuta bruciante, non dello spettacolo «importante». Guai a prendere Sto troppo sul serio: lui che non prende sul serio tutti quei milioni.

Servizio a cura di MARIO SERENELLINI